

«Quel che manca è la profezia...».

Ascoltando Sergio Pellegrini, contadino, operaio e prete

ALFIERO BOSCHIERO*

Sergio Pellegrini a marzo 2025 ha compiuto 90 anni, un lungo tragitto attraverso tre civiltà, quella contadina in cui nasce e a cui è rimasto legato nell'intimo, quella industriale che lo vede operaio e attivista sindacale a Porto Marghera, quella del nuovo secolo e della (pre)potenza scientifico-tecnologica su cui oggi, inquieto, concentra il suo pensiero.

L'ho ascoltato d'inverno per diversi pomeriggi tra novembre 2020 e gennaio 2021 nel suo appartamento a Mirano, entroterra dell'ovest veneziano, una palazzina popolare a due passi dal centro. È autosufficiente, questione fondamentale mentre gli anni procedono. «Come va, Sergio?», «*Me rangio* [me la cavo]» risponde, un sorriso aperto e ironico. Fa freddo, la caldaia è rotta, il tecnico tarda ad arrivare. È felice dell'incontro, anche se non ci si conosce molto; neppure so se ha avuto modo in passato di raccontare di sé ad altri. Io lo vedevo passeggiare pensieroso, sereno, quasi sempre solo, inseparabile dalla Vespa, strumento di libertà; mi erano sorte delle curiosità sul suo percorso di vita. La conversazione è stata ampia, quieta, un fiume di risorgiva.

La prima parte del racconto ci porta dall'infanzia sino a metà degli anni Sessanta senza mai allontanarci dalla terra e dai contadini del veneziano (mezzadri a San Donà, sul lato orientale della provincia, bonificato all'inizio del secolo scorso; coltivatori diretti su piccoli appezzamenti a Scorzè): Sergio percepisce istintivamente i loro sentimenti e la domanda di giustizia, si identifica con loro, si fa “naturalmente” sindacalista. Quasi non compaiono le scelte di vita: l'ordinazione sacerdotale, la parrocchia, la messa, i sacramenti.

Lo spartiacque è l'arrivo a Spinea, al confine di Mestre ma sempre diocesi di Treviso; qui si è concentrata la seconda parte della nostra conversazione. Una città operaia: orari e ritmi, culture, religione e senso civico, comunità

* Della redazione di «Venetica. Rivista di storia contemporanea». È stato sindacalista della Cgil; si è occupato di formazione dei quadri e di ricerca economico-sociale. Dal 2004 al 2016 ha diretto l'Ires Veneto.

e individui, tutto da ripensare alla radice. Ha trent'anni, Sergio, è il 1965: «Marghera non mi attraeva, a Spinea non ero capace di stare, *iera tuta n'altra roba* [era tutta un'altra cosa]», una crisi esistenziale, profonda, che dura mesi. Poi la decisione: continua a vivere in parrocchia, ma si fa operaio, prima in imprese minori, poi ai forni dell'Alumetal di Fusina, fianco sud del porto industriale: «... impressionante, quasi un chilometro di capannone con un centinaio di forni». A Porto Marghera lavorano oltre 35.000 operai, combattivi, politicizzati, “classe operaia”. La generosità è la stessa, il linguaggio, le forme organizzative e la lotta si imparano, Sergio di nuovo si trova attivista sindacale della Flm e della Fim Cisl. Sino al pensionamento che arriva nel vortice della ristrutturazione e della deindustrializzazione: il settore alluminio ne esce drasticamente ridimensionato, la sua fabbrica oggi non esiste più, Fusina ha ricominciato a ospitare uccelli e cinghiali.

Sergio è prete da 65 anni, curato di campagna, prima, e poi prete operaio. Sono una quarantina i preti a Nordest che, come lui, nel decennio 1965-1975 lasciano il ministero nelle parrocchie e scelgono un lavoro dipendente in cui immergere vita e fede. *Uomini in rivolta* che si giocano tutto, sia dal lato della Chiesa, inerte nonostante il Concilio Vaticano II e le domande che vengono dai credenti, sia dal lato del movimento operaio, anchilosato in una concezione della fede come “oppio dei popoli”. Fanno vivere un coordinamento e un Bollettino, spazi di relazione e di confronto; i loro testi, densi, pensosi, sono una lezione di rigore e di etica. Ripagati da scetticismo e prese di distanza, quando non da ostilità, vivono il rinnovo del Concordato (1984) tra Vaticano e stato italiano come una sconfitta. La parabola del loro movimento declina, come quella di altri soggetti del dissenso cattolico – e delle forme più inventive del sindacato e dei partiti –, le opzioni dei singoli si differenziano, ma non viene meno la fede nel Cristo e l'immedesimazione con la condizione operaia.

Sergio Pellegrini non ha abbandonato la Chiesa, ma non sopporta il clericalismo, il monopolio dei sacramenti, la gerarchia. Cappellano a Spinea, con i suoi compagni e Umberto Miglioranza, il parroco, pensano (anche teoricamente) un profilo alternativo di parrocchia e lo praticano: restituiscono i compiti civili, tutti – socialità, doposcuola, sport e ricreazione – ai laici e ai consigli di quartiere; addirittura la catechesi: tocca ai genitori crescere la consapevolezza dei bambini e decidere i tempi dell'accesso ai sacramenti, confessione, comunione e cresima. I preti hanno cura solo del Vangelo e accompagnano i percorsi di fede degli adulti. Per dieci anni un'assemblea settimanale, di sera, convocata in chiesa – finché la diocesi, messa in allarme da qualcuno, non lo vieta – e aperta a tutti, riflette sui fatti cittadini e cerca le ragioni profonde della convivenza e delle tensioni interne alla comunità.

Una *rifondazione radicale* che coinvolge centinaia di persone e muove passioni. E infiamma le polemiche, tra parrocchie confinanti e con le diocesi, divide i credenti e la città, sino all'allontanamento dei protagonisti. Nel 1985, dopo vent'anni, Sergio si trova costretto, come Miglioranza, ad allontanarsi da Spinea; non riceverà nessun altro incarico dal vescovo di Treviso, deve chiedere ospitalità alla sorella. Da allora vive ai margini del clero, mai rancoroso, sempre lucido, gentile, solido; amiche, amici e vicini gli assicurano calore e compagnia. Talvolta celebra l'Eucarestia, magari per dare l'estremo saluto a chi dei compagni se ne va o per festeggiare un matrimonio. Dalla Chiesa silenzio e diffidenza. Se invitato alla forania locale dei preti, sopportato più che accolto, accetta la sfida e le sue parole fanno male: «Voi vi aggrappate ai sacramenti, ma battesimi e cresime diminuiscono, i matrimoni in chiesa sono sempre meno, molte coppie convivono. [...] Tra dieci anni nessuno vi chiederà neppure di benedire i morti. Non vi accorgete che il gestore dei funerali è l'impresa funebre?!, certamente non voi, che *si trattai come i fioristi* [siete trattati alla stregua dei fioristi]. Dov'è la profezia?».

Qualche tempo fa, negli anni del Covid, con un gruppo di amici mestrini e un fine accompagnatore, Roberto Berton, abbiamo (ri)letto *La Divina Commedia*, le tre cantiche. La scelta di Dante non era letteraria – anche se il genio lascia sempre stupefatti – ma antropologica, spirituale: la vita è transito, il male segna donne e uomini, la chiesa di Bonifacio VIII è lo stato della chiesa, violento e ateo, la morte non annichilisce la vita perché «Anna Frank deve avere giustizia»... Viaggiavamo con Sergio, il giovedì mattina, tra Mirano e Mestre: una curiosità intatta, la sua, come la socialità, il desiderio di condividere interrogativi che richiedono poi silenzio e scavo. È stato così che ci siamo conosciuti di più, la confidenza ha innescato l'intervista e l'amicizia.

Sergio ha una memoria vivida di persone e vicende, è meno preciso nelle date e con i nomi, «*non son storico*», ma non è difficile ricostruirli; ho inserito alcune note, utili alla migliore comprensione del racconto. Parla in dialetto, la lingua della vita e delle radici, e trascina anche me, in uno sforzo di identificazione. Mi accorgo, trascrivendo la conversazione, che l'italiano toglie mille sfumature al discorso, non ho modo di fare diversamente ma ripenso all'intensità delle vite e alle culture che il progresso sradica.



Sergio Pellegrini mentre gioca a carte, 1989. Foto di Roberto Giacomello.

SP: Sono nato a Zero Branco, nei dintorni di Treviso, era il 17 marzo 1935, forse una domenica. *In paese tuti erano contadini, tuto contadin*, il paesaggio e il modo di vivere. I miei invece erano artigiani, papà era *scarpér* [calzolaio]. Nelle famiglie le scarpe nuove erano rare, si facevano aggiustare anche gli zoccoli di legno; papà faceva anche finimenti per i cavalli e i muli, allora ce n'erano molti nelle case. Si chiamava Bepi, la mamma Arduina. Anch'essa di Zero Branco, Durighetto di cognome, famiglia numerosa, contadini fittavoli sino alla Prima guerra, poi il padrone vende e gli lascia come buonuscita la casa e un orto. Il nonno materno ha fatto poi il mediatore, godeva di grande fiducia, attraversava tutti i mercati e le fiere, si spostava sempre in bicicletta.

Sono tra i primi a passare da contadini ad artigiani, a imparare un mestiere e ad andare sotto padrone; un mio zio lavora nei vivai di Van Den Borre, sul Terraglio, mi insegna molte cose sulle piante, compresi gli innesti e i trapianti. Papà impara a fare il calzolaio in una grossa bottega a Sambughè.

AB: Quando si sposano i tuoi genitori?

SP: Nel 1934, io nasco l'anno dopo, poi arrivano due femmine, nel '37 Silvana, che è morta, e Maria nel '43, sposata, vive a Spinea, ci si vede spesso. Papà era del 1910. L'ambiente, come dicevo, è tutto contadino. Avevamo una casetta nostra, seppur piccola e comprata già vecchia, facendo debiti. Durante la guerra arrivano da noi tre famiglie di sfollati, sempre del posto, ci si stringe e ci si adatta. Noi bambini felicissimi, diventiamo complessivamente dieci, io uno dei più vecchi, *'na banda vera*, bambine e maschi.

AB: Come vivevate? Avete patito la fame durante la guerra?

SP: Il papà, invalido civile, viene esonerato, tutti gli altri uomini sono in guerra, noi bambini a casa con le donne che fanno tutto, anche i lavori nei campi. Mi ricordo che sino al 1943 c'era la tessera per il cibo, noi ragazzi andavamo in banda a prendere da mangiare, c'era un luogo dell'*ammasso*, lo zucchero si trovava ma niente sale. Dopo il '43 riparte un po' di commercio ma saltano le regole, i vecchi facevano passare una pecora o un vitello da una casa all'altra, veniva macellata e venduta a pezzi, così ci si procurava la carne. I contadini facevano mercato nero usando le bestie di casa.

AB: La scuola?

SP: Mia sorella Silvana neppure inizia la prima, recupererà qualcosa dopo. Io frequento le elementari a Zero, ma si era più a casa che a scuola, bombardamenti, l'edificio occupato dai comandi tedeschi, il maestro ci portava fuori per metterci al sicuro. Tanto freddo, anche se c'era una stufa di terracotta; Paolo, il bidello, la accendeva di prima mattina, comandava più lui che le maestre. Avevamo un unico sussidiario, con dentro tutto: letture, matematica, esercizi e altro. Niente quaderni, pennino, inchiostro e boccetta sui tavoli, carta asciugante. Al sabato tutti a fare ginnastica nel campo sportivo, senza divisa ma inquadrati come soldatini, spesso scappavamo.

AB: I genitori avevano fatto le scuole?

SP: Mamma sino alla seconda, papà non lo so, ma sapevano leggere e scrivere; era essenziale perché i clienti al novantanove per cento non pagavano in contanti, si barattavano prodotti della terra oppure si teneva nota dei debiti/crediti. Appena finita la guerra venivano per casa una quindicina di *tosi* [ragazzi] a imparare il mestiere da papà, ricordo tre banchetti, ognuno con attorno tre o quattro apprendisti.

Mamma aiutava papà, sia cercando clienti sia acquistando i materiali necessari, che lei trovava a Treviso: colla, chiodi, cuoio; aveva iniziativa più di papà, frequentava il villaggio dei ferrovieri di Mestre, attorno alla stazione, per trovare scarpe e lavoro. Mamma ci sapeva fare. Poco casalinga, a casa doveva pensare a tutto Silvana, già da quando aveva sette-otto anni.

AB: Chi indica ai tuoi genitori il seminario?

SP: Nel 1945 finisce la guerra e anche la scuola, nel 1946 entro in seminario a Treviso, ho 11 anni, li faccio la quinta elementare, il seminario minore è attorno a San Teonisto, un edificio bellissimo. È il cappellano che passa l'idea ai miei, anche altre famiglie del paese avevano figli in seminario; nessuna influenza del maestro, a scuola non me la cavavo molto bene. Da Zero Branco eravamo una decina, *'na squadra tremenda*, uno tirava l'altro, era anche un modo per vincere la solitudine. Non si usciva mai, si tornava a casa solo a Pasqua e durante l'estate, salvo una pausa per il soggiorno montano a Padola in Comelico, dove ci mettevano nelle scuole elementari, prima che la diocesi comprasse per la villeggiatura il Castello Mirabello a Lorenzago di Cadore.

La differenza tra noi ragazzi si vedeva, *ghe jera i messi mejo* [c'era chi stava meglio], vestivano meglio, avevano gusti più fini, i colori adatti, *i più jerimo butai là* [la maggior parte stava come poteva], senza stile particolare; vi erano disuguaglianze e competizione, si vedeva dalle scarpe, dal berretto. Tutti facevano le medie, poi via via ci si perdeva, finita la quinta elementare bisognava passare un esame, così alla terza media e poi al liceo; infine, ci aspettavano cinque anni di teologia.

AB: La vita in seminario?

SP: Si mangiava, il cibo era sufficiente, c'era acqua corrente, le docce, faceva molto freddo nelle camerate e anche nelle aule, dove al mattino c'era scuola e nel pomeriggio studiavamo; corridoi, chiostrini, cortili, chiesa; *fredo, tanto fredo*. Del resto, era freddo dovunque, poche case d'inverno avevano il fumo che usciva dal camino. Uscivamo a passeggio per la città, tutti in fila, ma senza la veste talare, l'abbiamo messa solo in teologia.

Unici insegnanti laici, quelli di disegno e di ginnastica, per il resto tutti preti. Alle medie e al ginnasio la scuola non era malvagia, non ho cattivi ricordi; c'era però un distacco enorme tra lezioni e studio personale, soffrivo la mancanza di sostegno. Eri abbandonato, a quell'età hai bisogno di supporto, in aula eravamo in tanti ma mi sentivo solo; i prefetti badavano solo alla disciplina e al silenzio, loro dovevano studiare le loro cose teologiche, i professori facevano lezione al mattino e non li vedevamo più.

AB: Quanto erano pesanti la disciplina e la gerarchia?

SP: La giornata era tutta scandita: orari, silenzio, preghiere, compostezza, a pranzo qualcuno leggeva per tutti, funzioni religiose tante e monotone. Dal liceo in poi studiavamo anche dopo cena. Ho avuto una stanza personale solo in liceo, o addirittura in teologia: letto, scrivania, armadietto. I giochi erano il calcio, pallavolo, no pallacanestro, i tornei tutti interni, nessun rapporto con coetanei della città o con l'esterno. I ragazzi meno brillanti si scoraggiavano, venivano di fatto esclusi, la selezione era crudele, ogni anno ne sparivano una decina.

Scomissio a far lotta [comincio a contestare] *nei anni del liceo*, quando divento più grande. In terza liceo, forse nel 1954, avrò avuto diciotto-dicannove anni, durante la lezione di greco, il professore umilia un compagno, qualcuno fa sorrisetti, io mi sono ribellato. Odiavo il greco, non ci capivo nulla, mi alzo e vado direttamente a casa. Con quelli che non digerivano il greco ci si chiedeva: «Come faremo a passare l'esame? Perché non possiamo fare l'esame di geometria, dove il greco non c'è?». Non capivamo perché insistessero tanto.

Mancava poco a Natale, dopo qualche giorno Mariano Fantuzzo, il rettore, mi capita a casa, lui e Rino Olivotto, il vicerettore; ragioniamo io e loro due, mamma era al lavoro, anche papà. Ci si accorda: «Ti prepari all'esame delle magistrali, così eviti il greco, se passerai la maturità puoi tornare dentro». Mi fermo a casa e mi preparo privatamente, da solo, faccio anche un mese di didattica in una elementare a Paese, affiancato da un maestro, e affronto l'esame delle magistrali; vengo rimandato in tre materie, non le principali, le supero a settembre. Il mio diploma, quindi, non è liceale ma di maestro; anche per altri fu così. Della decina di Zero eravamo rimasti in due; uno ha fatto carriera nell'esercito, tre o quattro diventano operai a Marghera, qualcuno lo ritroverò più avanti, altri li ho persi di vista del tutto.

AB: E torni in seminario.

SP: Sì, torno a Treviso, faccio l'anno di propedeutica, poi mi inoltro nella teologia. Gli ultimi anni furono meschini dal punto di vista scolastico. La teologia è la fase più bassa, si salvavano Guido Manesso, di sociologia e diritto, una persona seria, capace. E poi c'era Peloso, di dogmatica, anche se a una lezione splendida ne faceva seguire molte ordinarie; tutti gli altri erano incapaci, vuoti, *no ghe jera gnente* [non c'era niente], *roba da mati*.

Avevo una stanza singola, mi arrangiavo per quanto possibile, ci si dava una mano con alcuni, ma non c'era sostegno dalla struttura. In teologia eravamo una classe di undici, c'era un'altra sezione, a fare una trentina.

La mia uscita di sicurezza: mi appoggio a gruppi di laici esterni al seminario, gente impegnata nel mondo rurale che si andava trasformando. Bisogna-

va andare oltre i contadini che lavoravano di braccia, buoi e fatica, chiusi nei pochi campi in proprietà, che non conoscevano le macchine; mi sono messo con questi gruppi e mi sono impegnato per questa trasformazione. Il medioevo finiva davvero, anche nelle campagne.

Un personaggio che comprende benissimo questa cosa è Domenico Sartor, attivista e dirigente cattolico di Castelfranco Veneto, sindaco per più mandati e anche deputato della Dc. A Zero c'era un gruppo legato a lui, molti venivano dalle Acli, laici che si dedicavano ai contadini. Anch'io vi dedicavo tutto il mio tempo libero, compresi l'estate, Natale e Pasqua; stavo meno in famiglia che con loro.

Domenico Sartor è la figura di riferimento, con tre pregi: si mette nella storia dei contadini, si cala nelle loro condizioni; davanti a tutto vi sono scuola ed educazione, intrecciare istruzione e lavoro a tutte le età, *lavorare sempre e studiare sempre*. Da ultimo: partire dai contadini ma non restare contadini, partire e andare chissà dove, di fatto aprire il mondo a quelli che lo pensavano chiuso. Vengono coinvolti maschi e femmine, giovani e adulti. Il mondo contadino vuol dire parrocchia, la parrocchia allora era tutto, non il municipio. Alcuni preti assecondavano questo processo, come Umberto Miglioranza, cappellano del lavoro e assistente spirituale delle Acli a Castelfranco, che poi ritroverò parroco a Spinea.

AB: Uno come te aveva dovuto allontanarsi dai contadini per entrare in seminario e studiare, quando vuoi recuperare una relazione con il tuo mondo, lo fai attraverso questo circuito.

SP: A Zero Branco si comincia con dei corsi serali per adulti, dopo arriva la scuola professionale vera e propria, mi pare nel 1959. È il Cecat [Centro per l'educazione la cooperazione e l'assistenza tecnica] di Castelfranco¹, fondato da Sartor, che promuove scuole pubbliche, convinto che senza istruzione l'agricoltura non si rinnova.

Nasce un movimento di gente che lavora nel mondo agricolo per portarlo all'altezza dei tempi. Qualcuno va a vedere esperienze europee e si innamora della scuola svizzera dove un movimento analogo aveva costruito sia la scuola per adulti serale sia una scuola per ragazzi che intrecciava insegnamento e pratica. Sartor fa venire alcune insegnanti svizzere che danno avvio ai corsi con le donne sull'economia domestica. Chiedono nel 1954 all'Istituto agra-

1 P. MARANGON, *Il CECAT, un movimento, un'utopia. Formazione e cooperazione agricola nel movimento cattolico trevigiano (1954-75)*, Venezia. Fondazione Corazzin, 1993; L.M. PAPPAGALLO, L. RUBINATO, M. DE' CONNO, *Un sogno da coltivare*, Istituto Agrario Domenico Sartor, Dbs edizioni, 2014.

rio “San Benedetto da Norcia” di Padova di fondare una sezione staccata a Castelfranco; poco dopo un’altra nasce a Zero Branco. Ero a Lorenzago, mi scrive il maestro Gasparoni: «Abbiamo trovato lo spazio, una famiglia molla, il padrone vende la terra e la casa». In effetti, la provincia di Treviso acquista il podere, così può iniziare la scuola. Il terzo insediamento, di lì a poco, sarà a Signoressa.

Castelfranco si specializza in zootecnia e meccanica, gli ortaggi a Zero, a Signoressa pesche, pomi, frutta. Siamo tra il ’59 e il ’60, per me sono gli ultimi anni della teologia, mi innamoro di questa vicenda. Compresi gli acquisti dei trattori e dei concimi, o gli aspetti finanziari, il risparmio, gli investimenti, il rapporto con le banche... se tu vendi il vitello, dove metti i soldi? come compri o vendi la vacca? quale trattore serve? E ti conviene comprarlo? Devi commisurararlo al tuo podere e all’utilizzo che ne puoi fare, magari nei campi di altri.

Comissia [comincia] *davero n’altra storia*. Nascono le cooperative, all’inizio per lavorare i campi, per un uso ottimale del trattore, servono aratri di diversa potenza, spandiletame, vaporizzatore, attrezzi per la semina e la fienagione. Gli anni Cinquanta vanno finendo, le esperienze si estendono, mi entusiasma questo processo, mi coinvolge più che la teologia.

AB: A un certo punto, comunque, arriva l’ordinazione

SP: *Canto messa* nel settembre 1961, a 26 anni e mezzo, in Duomo a Treviso. Avevo chiaro che si giocava tutta la mia vita, ero sicuro che il mio cammino fosse quello. Il mondo rurale era la parrocchia, i due ambiti si identificavano, diventare prete era respirare con i contadini; viene avanti un mondo nuovo, la gestione doveva superare l’individualismo e il sospetto antichi del contadino.

I miei famigliari erano orgogliosi di me, partecipi, avevano lavorato perché diventassi prete.

In ottobre sono destinato a San Donà come cappellano. Anche quella zona contadina, la città è grande rispetto a Zero, forse 20.000 abitanti, vi sono fabbriche significative, la Papa e altre del legno, metalmeccaniche, giocattoli, canapa. C’è un’unica parrocchia, siamo cinque o sei preti in diverse frazioni con la loro chiesa (Ca’ Vecchia, Fiorentino, Palazzetto, Mussetta di sopra e di sotto, ecc.), mi destinano a Isiata.

Nel sandonatese c’erano due mondi: in centro un po’ di commercio, botteghe, qualche artigiano; in periferia, campi e mezzadri. Il problema per me erano i mezzadri, vivevano una situazione durissima. Il fattore decideva tutto: la conduzione dei campi, l’uso e l’affitto delle macchine, le parti da dividere, la vendita dei prodotti, i prezzi.

Comincio a lavorare, una parola tira l'altra, mi sento scoppiare, *fasemo una cooperativa di mezzadri*, il presidente diventa Luigi Ervas, uno di loro. Una mattina si vedono arrivare una mietitrebbia, due trattori, un mulino: sono i primi acquisti della cooperativa. Il gastaldo viveva sempre con i mezzadri, era il braccio operativo del fattore, si sente tagliato fuori. Il conflitto è inevitabile, ora potevamo trattare davvero con il padrone, un Manfredini. Deflagra tutto, ed è il cappellano a guidare la rivolta! I mezzadri cominciano a prendersi dei diritti.

AB: Non sopportavi le prepotenze e volevi che i contadini trovassero il coraggio di reagire.

SP: Sentivo nell'aria che San Donà cambiava, i contadini erano sempre meno, i ragazzi scappavano e le famiglie rischiavano di perdere la terra. Altri, i ricchi, erano pronti ad acquisirla. Io stavo con i contadini, sostenevo che occorre essere uniti, in armonia, se si vuole contare.

Cosa capita? Manfredini decise di vendere la proprietà su cui lavorava Ervas, il presidente della cooperativa: lo scontro era dichiarato. Il mediatore mi conferma che entro una certa data chi porta 73 milioni compra, erano molti soldi, dovevo trovarli. Chiedo qualche giorno di tempo, vado da Sartor a Castelfranco e gli racconto. Lui, pur trafelato tra mille questioni, vuole informazioni, quanti ettari, la stalla, la casa; quando il tecnico gli conferma che i beni valgono quei soldi, stacca un assegno di 73 milioni per comprarla come Cecat. Ci si trova all'Hotel Trieste con il mediatore, Ervas si presenta con l'assegno. Il padrone si alza e se ne va, neppure lo vuol prendere in mano.

Dal mio arrivo a Isiata sono passati due anni, da ottobre 1961 a settembre 1963. Mi arriva dalla diocesi una lettera, mi spostano a Cappella di Scorzè. Verrò poi a sapere che Manfredini rifiuta l'offerta di Ervas e vende a un altro. Ervas, grazie ai soldi del Cecat, comprerà un altro podere, un acquisto molto buono, a Grassagra. La cooperativa nel tempo si svuota. Nessuna scuola sorge a San Donà, neppure i corsi serali, non avevo avuto il tempo.

Vorrei mantenere un rapporto con San Donà, ma non posso. Avevo esposto delle persone, avevo messo delle famiglie a rischio, soffrivo di un legame interrotto precocemente, mi cresceva dentro un grande senso di colpa.

AB: E i braccianti? Nel Veneto orientale hanno una lunga tradizione di lotte sindacali e politiche, dirette dal sindacato rosso, e sono diffidenti verso i coltivatori diretti.

SP: Non ho avuto modo di conoscerli da vicino, avrei dovuto spostarmi nelle grandi aziende dei Franchetti, dei Pasti, dei Veronesi, che erano a Noventa, Fossalta, Caposile, ma non a San Donà. Io non avevo un progetto di

lungo periodo, capitavano delle cose, prendevo in mano ciò che succedeva, la mia era una lotta di contrasto e di resistenza.

E vado a Cappella, frazione di Scorzè, al confine sud della diocesi e del veneziano.

AB: Chi decideva la destinazione dei preti? Gestire la mobilità e le carriere è un potere cruciale dentro a ogni organizzazione.

SP: Il vicario generale, don Pietro Guarnier, con il vescovo alle spalle, Antonio Mistrorigo. Non avevo avuto un conflitto esplicito con il parroco di San Donà, monsignor Angelo Dal Bo, e non so dire se il mio spostamento l'abbia deciso lui o gli sia stato chiesto da altri. Io sono stato duro, nel senso che non avevo concordato nulla con lui, né si fa una discussione forte, la situazione dal suo punto di vista non era gestibile.

A Cappella siamo io e il parroco. Tra l'altro ero vicinissimo alla mia famiglia, cinque chilometri, *anca se el seminario te taja fora* [ti taglia fuori]. Capii subito che bisognava cambiare sistema: il paese era molto laborioso ma pativa un senso di inferiorità, stretto tra Zero Branco e Scorzè. Tra ragazzi e ragazze mondi separati, come tra donne e uomini, nessuna attività oltre l'asilo [la scuola materna] delle suore, le celebrazioni e i sacramenti.

Attivo un cineforum per consentire ai giovani di frequentarsi, di discutere. Invitavo qualche esperto a presentare i film. Il cinema era stimolante, un modo per far evolvere la mentalità, era riservato ai ragazzi dai 16 ai 25 anni, *prima che i se sposasse* [si sposassero].

AB: E i contadini?

SP: I contadini avevano buone intuizioni e buoni prodotti, ma li vendevano ad altri che ci facevano i soldi. I ragazzi se ne andavano dai campi verso le fabbrichette a ridosso del paese dove trovavano uno stipendio ma restavano sott'occhio delle famiglie. Io li metto in contatto con Porto Marghera, a quindici chilometri di distanza, un ambiente più grande, a cominciare dalle imprese d'appalto che, in una fase di forti investimenti, cercavano operai, aggiustatori, saldatori. Parlo con Sergio Bicego, il segretario della Fim Cisl, e con i cappellani del lavoro, due frati. L'unico sindacato con una sede a Marghera era la Cisl (la Cgil stava ancora in centro storico a Venezia), in via Fratelli Bandiera, a metà dello stradone che porta al Petrolchimico. In una casetta di via della Pila abitavano i due frati, raccomandavano i ragazzi per il posto nelle fabbriche, io no.

Mi riappassiono ai contadini, *fasso un casin che no finisse mai* [provoco un casino enorme]. Il parroco mi manda a fare il giro delle famiglie per la questua e la benedizione delle case. Io ne approfitto per informarmi: trattori, colture, conduzione, prodotti, vendite. Avevano trattori sottoutilizzati,

non innovavano né carri né macchine, nel commercio stentavano, non erano abili.

Promuovo una cooperativa, in poco tempo ne sorgono altre due: a Cappelletta (di Noale) e a Noale, dove don Ferruccio Favaro, il cappellano, si innamora del progetto. Sono le prime cooperative nel veneziano, sino ad allora erano solo nel trevigiano. Questi sono coltivatori diretti, a loro servono investimenti, quindi credito dalle banche. Cappelletta i prestiti li ottiene subito perché si appoggia alla Coldiretti, Cappella e Noale no. Le macchine che noi compriamo non sono della Fiat, ma della Same e di case tedesche fuori del circuito della Federconsorzi. E il prestito non arriva.

Il giovedì grasso del 1965, a metà quaresima, giornata di mercato a Noale e di festa, ci raduniamo davanti alla trattoria *Ai do morari* [Ai due gelsi] *a far casin: no 'ndemo casa finché non me dè il prestito* [non torniamo a casa finché non ci concedete il prestito], arriva anche chi è pronto a firmare la cauzione qualora i contadini fossero insolventi, ma nessuna banca accetta. Noi restiamo tutta la notte. La cosa va sui giornali, un casino con il cappellano in testa. Si torna a casa la mattina dopo senza prestito ma con il proposito di continuare; nessuno aveva più alibi, il caso era scoppiato.

A un certo momento, dopo forse due mesi, mi convoca direttamente il vescovo Antonio Mistrorigo, tornato da Roma in una pausa del concilio. Mi dice «*Sergio, te si un bravo toso* [sei un bravo ragazzo], *mi devo tornar a Roma, no go tempo* [non ho tempo], va' tu stesso dal vicario generale Guarnier e gli dici che ti mandi a Spinea, dove c'è tanto da fare».

AB: Da non credere! «Buon viaggio e buon concilio», gli avrai risposto tu. ...

SP: Ma lo scontro doveva andare avanti; io andrò a Spinea ma prima deve arrivare la scuola agraria a Cappella. Cosa fare? Telefono al sindaco di Scorzè, Donà, democristiano ovviamente: «*Ascolta, se femo 'na scuoa agraria qui a Scorzè, tu metti lo stabile? bastano due appartamenti grandi, o una villa vecchia*»; il sindaco ci sta. In provincia, più che l'assessore (socialista) all'istruzione, molto incerto, mi appoggia quello ai lavori pubblici, assicurandomi che la provincia avrebbe pagato i servizi: acqua, telefono, riscaldamento. Vado dai Zanardo, Ugo e Gigi, due fratelli e capi della Dc di Scorzè: «Siete padroni del paese, non vedete che è arretrato? è tempo di reagire». E infine a Castelfranco da Bruno Brunello, vicepresidente dell'Istituto agrario: «Ci serve una sezione staccata della vostra scuola!».

Con un gruppo di giovani promuoviamo un'assemblea del paese; io convoco separatamente, senza che uno sappia dell'altro, gli interlocutori che contano. In un mese ho fatto tutto; di sera, al bar, ci si accorda per condurre la cosa. A fine luglio, l'assemblea. Vado subito al sodo e rendo pubbliche

davanti a tutti le promesse che ognuno mi aveva fatto privatamente; nessuno ha il coraggio di tirarsi indietro.

Fatta la scuola, vado da Guarnier per essere trasferito a Spinea, è agosto 1965. A settembre comincia la scuola a Peseggia, a cento metri dalla piazza, sulla strada che va alla Gatta, la frequentano quindici ragazzi.

Dopo due anni, vengono a Spinea da me i responsabili della scuola; tra la scuola nata a Zero Branco (in fondo a via Verdi) e quella di Peseggia c'erano pochi chilometri, mentre la provincia veneziana si estende molto verso sud, era opportuno trovare una sede adeguata. Una sera organizziamo un dibattito con una decina di sindaci in un ristorante della Riviera del Brenta; ricordo che in televisione c'era la finale di coppa dei campioni vinta dal Milan. Le proposte erano due: Pianiga, sostenuta dal sindaco Zampieri, un perito agrario, e Mirano con l'assessore all'agricoltura Gasparini: prevale Mirano. Inizia così la scuola di Zianigo (frazione di Mirano), il direttore sarà Francesco Guarnieri, sino ad allora insegnante a Zero.

AB: Qual è l'ispirazione delle scuole per l'agricoltura?

SP: Negli anni Cinquanta avevano imparato dalle scuole svizzere, puntavano su una scuola con a fianco il podere su cui esercitarsi. Successivamente viene fuori che i ragazzi si staccavano troppo dalla famiglia e dalle condizioni concrete dei campi. A scuola avevano insegnanti e mezzi, macchine, concimi, a casa nulla. *Scopia na rivolusion e la scuola capisse*: bisogna che i ragazzi stiano a casa; si programma una settimana intera a scuola, giorno e notte, e una settimana a casa. Tutte le materie e le lezioni sono centrate sui compiti che il ragazzo deve affrontare a casa, matematica, scienze, italiano (ad esempio, trascrivendo le conversazioni che si fanno a casa). Gli insegnanti vanno a trovare i ragazzi nella loro abitazione, quando si torna a scuola si verifica l'andamento delle cose. I testi, invece che a stampa, vengono auto-costruiti dai/con i ragazzi. I genitori sono indotti a partecipare attivamente, ad accettare le novità, a cambiare la conduzione della campagna; e sostengono la scuola, anche economicamente.

AB: Il ruolo degli insegnanti diventa cruciale; mi hai raccontato in un'altra occasione che a Zianigo prevalse una piega corporativa, addirittura con il sindacato-scuola che frena il vostro processo.

SP: La prima scuola nasce a Soligo, nei locali di un ospedale soppresso, è lì che si sperimentano le settimane alternate, una a scuola e una a casa. L'Ipsia (Istituto professionale di stato per l'agricoltura) nasce in questo contesto. I francesi avevano già dagli anni Trenta le "Maisons familiales", le scuole-famiglia, che accompagnavano il percorso da contadino a imprenditore, ma erano strutture private, anche se utilizzavano professori universitari. In Italia

scegliamo la scuola pubblica, prima come istituto professionale, poi anche come istituto tecnico, per la formazione di periti agrari.

AB: Ne hai combinate di cose...

SP: Io non sono mai stato un leader solitario, una persona trascinante, sicuramente ho dato un segno ma non da primo, *me so' messo in meso a' gente* [mi sono messo tra la gente], ho ottenuto dei risultati ma lasciavo che le cose evolvessero "naturalmente", che fosse la gente a decidere; però, ero sempre presente.

Io vivevo in mezzo a loro, l'assemblea e la scuola a Cappella e le cooperative, qui come a San Donà, non sarebbero nate senza di me, ma io preferivo stare nel processo, innescare le cose, poi i contadini trovano i loro leader e vanno avanti. È il mio carattere ed è una scelta: non resto indifferente, intervegno ma voglio che sia protagonista la gente.

I contadini per venire avanti dovevano accettare la tecnologia, ma noi non volevamo legarci alla Coldiretti e alla Federconsorzi. *A se na riflesion che go fato dopo* [è una riflessione che ho fatto dopo]: la chiesa allora era il clero, dai preti sino al papa, e in Italia si erano create delle fasce sociali dove il clero era tutto: Azione cattolica, Acli, Coldiretti, parte della Cisl, la Dc, *scuoe catoiche de tutte e rasse* [scuole cattoliche di tutti i tipi], i preti gestivano direttamente tutto, le associazioni faticavano a trovare autonomia, a darsi una direzione laica; io volevo saltare tutte queste mediazioni, pur senza negare l'importanza di quanto era stato fatto. La Chiesa, in realtà, voleva equidistanza, cercava una terza via tra capitalismo e socialismo. Poi, nel 1970 e in rapida successione, ci furono la "scelta socialista" delle Acli, l'Mpl di Livio Labor, Cristiani per il socialismo².

Io non sono mai stato nelle Acli; la Chiesa gestiva la domenica di ringraziamento, il Primo maggio benediva i trattori, la cooperativa al contrario saltava tutta questa roba, il processo e gli esiti dovevano essere laici. I contadini erano attaccati alle parrocchie, non volevano scontrarsi ma prendono una strada per conto loro, vanno a lavorare anche di domenica, fanno alleanze con gente fuori del paese e fuori della parrocchia. Specie i giovani. *El paroco no se sentia pì paron* [il parroco non si sentiva più un padrone], non era più un capo davanti alla plebe, i giovani non chiedevano più a lui il permesso.

Tutto era messo in discussione, io ero dentro ma senza tenere tutto in mano, le idee e le spinte venivano dai fatti concreti. Quando andavo via da un paese non tornavo più, tagliavo completamente; da qui delusioni e amarezze,

² *Non c'è più religione. Cattoliche e cattolici nel lungo '68 in Veneto*, a cura di A. Boschiero e L. Gazzetta, «Venetica, rivista di storia contemporanea», 2024, n. 2.

la gente si sentiva tradita da me, molti dicevano «*el se nda' via* [è andato via]», non era così, ero stato mandato via!

AB: Perché non attaccavi i parroci o il vescovo, cioè la gerarchia che ti teneva prigioniero?

SP: Se io stavo in chiesa e basta, per le funzioni e i sacramenti, sarei potuto restare a San Donà o a Cappella. Era tremendo tagliare, la gente aveva fiducia, dava tutto, molti soffrivano. La mia vita è un sentiero sempre interrotto, cominciavo e interrompevo. Idee, progetti, relazioni, affetti: non potevo mai verificare le cose nel tempo.

AB: Una ferita analoga a quando, bambino, avevi dovuto lasciare la famiglia, ti rimane dentro, è un lutto, non lo dimentichi più. Comunque, vai a Spinea, sul limitare della diocesi di Treviso ma provincia di Venezia, a fianco di Porto Marghera.

SP: A Spinea, nel maggio '65, era morto don Primo Barbazza, il parroco, in un incidente stradale, era anche lui di Zero Branco, quindi mio paesano, lo conoscevo. Spinea era molto più grossa di Cappella, il *Graspo de Ua* [Grappolo d'uva, sempre utilizzato in dialetto anche nelle sedi istituzionali] e il *Villaggio dei fiori*, insediamenti enormi, allora in costruzione, avrebbero moltiplicato gli abitanti, attirando gente da tutto il circondario. Spinea non aveva aria di paese ma di città.

Barbazza aveva avviato il progetto della chiesa di S. Bertilla, che doveva diventare la nuova chiesa parrocchiale, unica, al centro. Nel tempo questa idea cambia. La Curia influisce molto, si decide che le parrocchie sono due: S. Bertilla a ovest, verso Mirano e S. Vito e Modesto al centro; inoltre, c'era Crea, verso sud, con un prete pure lì, don Egidio Carraro.

Il vicario generale di Treviso, monsignor Giuseppe Carraro (che successivamente sarà vescovo, prima a Vittorio Veneto e poi a Verona), introduce tra i Cinquanta e i Sessanta una nuova figura, il "cappellano del lavoro": a Cornuda don Olivo Bolzon, a Castelfranco don Umberto Miglioranza, a Spinea/Marghera don Egidio. Vanno davanti alle portinerie delle fabbriche, dove celebrano messa in alcune occasioni, creano delle strutture, dei gruppi tra gli operai, la San Vincenzo per i bisognosi, per i giovani fanno corsi di preparazione alla vita di fabbrica. Bolzon e Miglioranza collaborano tra loro, fanno la "Scuola di base", *robe serie*, nessuno tra gli operai aveva le medie, molti neppure la licenza elementare, pochi l'avviamento, tutti andavano al lavoro giovanissimi.

Don Egidio, a Crea, sempre con l'appoggio di Carraro, comincia a strutturare una parrocchia vera e propria: oratorio, aule, sala cinema, canonica; Crea nel 1965 ha tutto fuorché la chiesa, diventa autosufficiente dopo il '65. Così le parrocchie di Spinea diventano tre.

AB: E a te cosa capita?, sei l'ultimo arrivato.

SP: Io non so neppure dove andare, mi mandano cappellano a S. Bertilla, gli altri cappellani sono a San Vito e Modesto, in settembre arrivano i due parroci nuovi: al centro don Umberto Miglioranza, che stimavo molto, a S. Bertilla don Lino Baro che era stato, come me, cappellano a San Donà dove seguiva tutto il sociale, come assistente delle Acli. Egidio Carraro, a Crea, lo avevo frequentato quando ero a Cappella, perché i figli dei contadini cominciavano a cercare lavoro a Marghera e io mi facevo *trait d'union* tra loro e le famiglie.

Marghera non mi attraeva, a Spinea non ero capace di stare, *jera tutta n'altra roba rispetto a prima* [era tutta un'altra cosa rispetto a prima], per lunghi mesi volevo scappare, volevo tornare tra i contadini. Tra noi preti si parla molto, mi convinco a restare. Che significa? Abbandonare il mondo rurale per accostare un *mondo nuovo*.

Per un anno faccio attività pastorale a S. Bertilla, le funzioni tradizionali, messa, sacramenti, visita alle case, catechismo ai ragazzi, gruppi maschili e femminili. *Me invento do robe nove* [mi invento cose nuove], nel 1966. Invece che chiamare tutti i giovani nei locali della parrocchia, li riunisco strada per strada. L'idea mi viene perché c'era un dibattito molto forte su dove piazzare le scuole, se al centro oppure nei vari quartieri. Spinea passa da 7.000 abitanti a 25.000 nell'arco di vent'anni, un'esplosione.

Giravo Porto Marghera sia per indicazione di Carraro sia con i cappellani del lavoro, che dipendevano dalla diocesi di Venezia, erano due frati, un cappuccino e un antoniano. C'erano molti giovani, e questa fu la seconda idea: conoscere giovani operai di varie fabbriche e riunirli. Uno dei primi nuclei fu alla Montevecchio (faceva piombo, rame, zinco); Sergio Bicego, il segretario della Fim Cisl, deve incontrare in un'osteria alcuni operai, invita anche me, fu il primo vero contatto con il sindacato. C'erano anche donne: al Feltrificio Veneto, dove il padrone era di Spinea, alla Vidal, alla Galileo, nelle imprese di pulizie industriali. Attraverso loro conosco la vita di Marghera, il porto e la darsena, dove gli operai sostavano quattro-cinque giorni, scaricavano le navi, e nei quattro-cinque giorni successivi si bevevano tutto ciò che avevano guadagnato.

Egidio Carraro era solo e ammalato, don Lino verso il '67 mi spinge a Crea per aiutarlo, Egidio muore giovane, a 45 anni, a Crea rimango io. Da Treviso silenzio, nessuno mi chiede formalmente di rimanere, tanto meno di prendere la responsabilità della parrocchia. Comunque, io avevo deciso di fare l'operaio³. Volevo continuare la sua opera ma con un sistema nuovo,

3 A. BOSCHIERO, *Uomini in rivolta. Sulla vicenda dei preti operai, in Italia e a Nordest*, in *Non c'è più religione*, cit.

entrando in fabbrica non dalla porta riservata ai dirigenti e ai clienti, ma dalla portineria principale, come tutti gli altri operai. Tradizionalmente i preti venivano da fuori, per le messe o altro, c'erano viaggi a Lourdes, settimane ad Assisi per gruppi di operai; ci sono andato anch'io.

AB: Il vescovo Mistrorigo come la prende?

SP: In fabbrica vado con il suo permesso e con l'accordo dei parroci, è Miglioranza che lo incontra. Mistrorigo pone tre clausole: che la fabbrica sia nel territorio diocesano di Treviso, quindi, non a Porto Marghera; che poteva ritirarmi la delega in ogni momento; che non vivessi da solo ma con altri preti. Prima di me c'erano gli assistenti spirituali del lavoro, io mi faccio operaio.

Mi assume Norbiato, un terrazziere, il Villaggio dei fiori stava diventando un grande quartiere, abbiamo pavimentato un palazzo di oltre duecento appartamenti, facevo il manovale, *sabia e cemento, baja, su e so* [badile, su e giù]. Finito il lavoro, tornavo in parrocchia, ma non più a Crea dove era arrivato un parroco nuovo, ma al centro. La seconda azienda fu Europlastica, facevamo tapparelle e corrimano. Infine, a Porto Marghera, cioè fuori diocesi, alla Ita-costruzioni metalliche, dove ho lavorato sino al 1974, quando rifiuto l'offerta del capo che mi dice: «A questo punto ti do la cassetta degli attrezzi», cioè da manovale diventi operaio. Non ne avevo voglia. Trovo lavoro all'Alumetal, fabbrica di Fusina, impressionante, quasi un chilometro di capannone con un centinaio di forni; l'allumina ci veniva dalla prima zona di Marghera, dall'Alluminio Italia, la trasformavamo in alluminio che poi vendevamo alle Leghe Leggere che ne faceva profilati, travi, barriere, ecc. Sino all'89, per quindici anni, quando un accordo di ristrutturazione mi include tra gli esodati e mi assicura la copertura dei contributi sino alla pensione; per me, si tradussero in sei anni di contributi figurativi.

AB: Dal 1968 all'89 sono 21 anni di lavoro operaio, tu continui sempre a esercitare in parrocchia?

SP: Qui si aprono due sentieri, dentro il lavoro e dentro la chiesa, li vorrei esplorare entrambi. Già nel '66 il seminario entra in crisi, diversi studenti di teologia domandano di fare esperienze di lavoro e vita sociale prima dell'ordinazione sacerdotale, e cercano noi di Spinea: don Lino Baro sapeva tutto teoricamente, vista la sua esperienza alle Acli, studiava questi temi, Miglioranza aveva esperienza come cappellano del lavoro, *mi agito 'ste robe* [io faccio cose, esperienze] *con i operai*, incontro i giovani strada per strada, il movimento di Spinea diventa visibile, se ne discute, molti vogliono incontrarci.

Tramite Bolzon entriamo in contatto con Alfred Ancel, un vescovo-operaio francese, lo invitiamo a condurre gli esercizi spirituali ai preti di Treviso;

anche se all'ultimo momento il vescovo non lo avrebbe più voluto. Ance l viveva a Lione con altri operai, era vescovo ausiliario della città e lavorava ai magazzini generali. Uno del suo gruppo era di Trento, Riccardo Povoli, fuoriuscito e clandestino sin dalla guerra, si sentiva italiano, rientra nel '66, lavorerà a Marghera, prima nelle imprese d'appalto poi alla Galileo. Abitava a Spinea con noi.

I chierici passati a Spinea tra il '66 e il '73 sono stati una ventina, tutti studenti di teologia, dai 22 ai 28 anni, dovevano trovarsi lavoro e una casa in affitto, vivevano in gruppi di due o tre; e riflettevano sulla scelta che si apprestavano a fare.

AB: Avevi 30 anni, credo che ti vedessero come un fratello maggiore. Anni belli per te, quindi.

SP: Io abito in appartamento con uno di questi gruppi. I tempi cambiano, arrivano a Spinea anche don Olivo Bolzon e da Montebelluna don Piergiorgio Bruffato, anche lui molto impegnato nel sociale. I chierici venivano da tutte le diocesi del Veneto, ci cercavano anche frati dagli ordini religiosi. A Treviso il dibattito è forte. D'accordo con i parroci, ma non con la diocesi, io avevo il compito di seguire i vari gruppi. Arrivano a Spinea Roberto Berton e Franco Magnoler. Berton si era laureato in filosofia alla Cattolica con Emanuele Severino, insegna al liceo Giordano Bruno di Mestre ma solo per pochi mesi, sceglie di fare l'operaio e decide presto di abbandonare Spinea e di vivere a Ca' Emiliani, un quartiere proletario al limite della città. Magnoler è uno pieno di iniziativa e capace dei più diversi mestieri, anche lui prete operaio, prima di impiantare una azienda. Per venire da noi lascia la parrocchia del Sacro Cuore a Mogliano. Peccato che non ci sia più, una chiacchierata se la meritava; il suo ultimo capodanno l'abbiamo passato insieme, non aveva quasi il fiato di parlare.

AB: Per chi vi osservava da Treviso eravate un porto di mare, un casino, quindi un problema.

SP: Bruffato e Bolzon sono stati poco con noi, se ne sono andati presto. Dei venti chierici passati per Spinea, alcuni hanno abbandonato, altri diventano preti, altri ancora hanno chiesto di fare i preti ma i vescovi non li hanno più accettati. Restavano con noi da uno a tre anni, lavoravano, decidevano loro se partecipare alle attività delle parrocchie.

Verso il '72-'73, visto che la gerarchia era sempre più dura nei loro confronti, abbiamo deciso con Miglioranza che era meglio chiudere l'esperienza, perché rischiavamo di buttare la gente allo sbaraglio. Treviso ha cercato un responsabile di questo processo, nessuno ha accettato di farlo, la roba è scappata di mano ai vescovi, di fatto Spinea aveva aperto una strada pericolosa per la Chiesa. Il prete, secondo noi, se non era più "intellettuale organico",

come nella prima parte del Novecento, rimaneva ancora “il padrone del sacro”: questo andava decisamente superato, era tempo di spezzare il clericalismo. Mancava però ogni dialogo con i vescovi, il confronto o lo scontro era tutto nelle mani dei singoli o di piccoli gruppi.

Don Fernando Pavanello, uno dei migliori professori del liceo, un tomista, dopo essere stato molti anni rettore del seminario di Verona per l’America latina, rientra nel 1972 a Treviso e con un gruppo di preti (Mario Facchinello di Mirano, Bruno Gomiero di San Donà, Guido Manesso di Galliera Veneta, Guido Santalucia, già rettore del seminario e parroco a Camposampiero, e lo stesso Umberto Miglioranza) lavora per tenere aperta una prospettiva di rinnovamento nella diocesi. I tempi richiedevano coraggio e radicalità, come le domande dei fedeli. I conservatori (Fantuzzo, Dalla Tor, Saccon, insegnanti in seminario, Mario Carraro, parroco a Noale) erano la maggioranza e molto agguerriti. Pavanello fu troppo prudente, preferì la strategia dei piccoli passi; ricordo che Miglioranza tornava distrutto dalle riunioni. L’esito di quello scontro diventa il detonatore sia del ritiro di Miglioranza sia della chiusura del nostro progetto.

La testimonianza di Miglioranza la puoi leggere nei *Quaderni di cronistoria della Chiesa di Treviso*⁴ pubblicati da Olivo Bolzon qualche anno fa. È esplicita e amara: «Ho fatto resistenza al vescovo per sei mesi, dicendo che accettavo di andarmene ma sulla base di motivi giusti e conosciuti... [...] La mia intenzione era di portare all’attenzione di tutta la diocesi trevigiana il tipo di problematica e le sollecitazioni al cambiamento vissute dalla parrocchia di Spinea. [...] Poi, mi sono messo in disparte volendo significare che sulla strada che mi era stata imposta io non ero d’accordo».

Per alcuni anni, dal 1970 al 1975, esce anche «Dialoghi», una rivista promossa da un gruppo di laici, donne e uomini⁵; anche lì si trovano le tensioni che attraversavano la diocesi. Come in «Esodo»⁶, rivista che nasce a Mestre nel 1979 da ambienti impegnati nel rinnovamento della Chiesa e che vive ancora.

AB: Voi volevate rinnovare la Chiesa, non abbandonarla, ma la Chiesa non vi accettò.

SP: L’idea di Miglioranza era questa: nessun programma predefinito, nessuna ideologia, ma ascolto delle persone e disponibilità a reagire a quanto capitava, *pronti a andar dritto ai fatti* [pronti a reagire ai fatti]. È così che ma-

4 *Quaderni di cronistoria della Chiesa di Treviso*, a cura di O. Bolzon, tre volumi, Montebelluna, Zanetti editore, 2003, 2004, 2008.

5 A. BEGHELLI, L. BONEMAZZI, R. CALVANI, A. FANNA, *Dialoghi nella Chiesa di Treviso*, ivi, 2004.

6 «Esodo. Quaderni trimestrali dell’Associazione Esodo», ha sede a Mestre-Venezia; direttore Carlo Rubini, Gianni Manziaga coordina la redazione.

turo la decisione di fare l'operaio, dopo l'amaro in bocca per l'abbandono del mondo rurale. A Spinea trovo un mondo che non conosce la domenica e le feste comandate, non sta ai tempi ordinari perché lavora a turni, non ha il culto del paese come comunità, la casa gli serve per dormire, sempre più donne lavorano e anche le casalinghe non sono più passive, subalterne; sono fatti e culture, mutamenti profondi, decido di prendere la Vespa e vado in fabbrica con loro. Sono uno dei primi preti operai nel veneziano.

Nel 1969 a Mira c'è l'occupazione della Mira Lanza, una azienda chimica di 1500 persone, ci vado anch'io; viene la forza pubblica e denuncia: «Qui ci sono tre persone estranee, devono andarsene». Il cappellano di Marano si alza e se ne va; io e un giornalista dell'«Unità», giovane, restiamo al nostro posto, gli operai applaudono. Ecco: *star ai fatti e lavorar sui fatti*.

Vi furono scontri anche tra noi preti: don Lino Baro, ad esempio, non era d'accordo che mi iscrivessi al sindacato, «Devi limitarti a fare testimonianza» sosteneva. Il primo duro scontro è quello di Roberto Berton che abbandona presto la parrocchia e se ne va. Molte cose che facevamo non entravano nei canoni ordinari e causarono una rottura anche tra le tre parrocchie di Spinea; io stavo in quella del centro con Miglioranza e un altro cappellano, don Giorgio Morlin.

AB: Raccontami le scelte più significative all'interno della vostra parrocchia.

SP: Io e, anni dopo, Magnoler andiamo a lavorare, preti operai, viviamo fuori della canonica, in appartamento con i chierici. Alla parrocchia diamo tutto lo stipendio; chi insegna religione nelle scuole ha dei soldi che vengono dall'insegnamento; per il culto e i sacramenti non chiediamo nulla, tutto gratuito. C'è tensione, ovviamente, Miglioranza non vorrebbe rompere con le altre parrocchie, ma soprattutto tiene al rapporto con la gente: mettiamo una cassetta all'ingresso della chiesa, ognuno poteva scrivere le intenzioni della messa o del funerale o del matrimonio, lasciando un'offerta libera e anonima. Decideva ogni cittadino, nessuna tariffa.

Secondo passo: la domenica mattina, invece che insistere con i ragazzi perché vengano alla messa e alle celebrazioni, si attiva una Scuola di base, a gruppi, con esperti e animatori qualificati, più una settimana d'estate in montagna, un campo scuola, dove i gruppi potevano confrontarsi. La scuola nel tempo si configura come educazione per adulti, veniva un ispettore per la verifica, presentavamo progetti con programmi, materie, modalità didattiche, ruolo dei partecipanti, non era strumentale o di parte, era *una scuola laica di cittadinanza*. Si investiva sulle competenze e sulle relazioni, la solidarietà, il razzismo, discutevamo su esperienze concrete, sessualità, arte, cultura. La Scuola di base vive dal '68 sino al 1980.

Facciamo anche una scuola serale per operai finalizzata all'esame di terza media, vi insegnano studenti universitari, la seguiva Morlin; successivamente, prenderà la veste delle 150 ore per il diritto allo studio. Capitava che gli studenti, ancora senza stipendio, si trovavano a insegnare gratuitamente a operai che possedevano, magari, un'Alfa Romeo. La cosa nel tempo non poteva tenere; per fortuna le 150 ore assicurarono uno stipendio agli insegnanti e sedi pubbliche, nelle scuole, mentre prima dovevamo improvvisare sedi e logistica.

La Scuola di base e quella serale hanno fortuna, ma erano alternative alla messa e alle attività tradizionali della chiesa, volevamo far crescere la consapevolezza e la maturità dei ragazzi. Questa scelta scatena tutta una serie di forze contro di noi, a cominciare dall'Azione cattolica fondamentalista. Sindaco, e per lungo tempo, era un socialista, Angelo Simeon, seppur alleato con i democristiani. I risultati elettorali premiano la sinistra, quella del partito comunista e dei gruppi extraparlamentari. I ragazzi pensano con la loro testa, guardavano a sinistra e i risultati si vedevano. Alle amministrative del '75 nasce a Spinea la giunta di sinistra. I giovani partecipano nel '74 alla battaglia per il divorzio e nel '78 c'è la legge sull'aborto; *'se [arriva] il fnimondo*, in città e in parrocchia!

AB: La Democrazia cristiana e la destra sicuramente vi sono contro. Il prete, comunque, è un soggetto visibile e le sue scelte pesano nella comunità.

SP: I vecchi di Spinea, residenti da tempo e proprietari di terreni, si trovano un tesoro in mano: la terra diventa rendita, fanno affari d'oro, vogliono comandare, noi togliavamo loro il controllo del territorio, ovvio che si buttano con la Dc più tradizionalista, qualcuno si mette a fare l'impresario *e cussì a se finia* [e così è andata], lo scontro diventa esplicito.

Devo ricordare un terzo filone: le casalinghe. Nelle case vi erano centinaia di donne, arrivate dai dintorni, spesso dal mondo rurale, in quartieri poveri, senza servizi e senza attività per i figli. Un problema grandissimo sono i ragazzi delle medie, le aule sono insufficienti, nonostante i doppi turni e altri accorgimenti. Proponiamo alle donne corsi di economia domestica, con insegnanti della scuola agraria di Castelfranco, in particolare Margherita, una professoressa davvero brava che vi impegna tutto il suo tempo: *corsi sora corsi, do sere* [corsi ripetuti, due serate] *a 'settimana* per ogni gruppo. Si crea un rapporto stretto tra insegnanti e un gruppo di casalinghe, si discute e si impara a contrattare, il problema emergente erano le scuole medie. Si rivendicano spazi adeguati, più insegnanti, metodi coinvolgenti.

Sono le donne a piantare la scuola a tempo pieno a Fornase e a S. Bertilla; salgono a Canale d'Agordo dove c'era una realtà ben avviata e fanno le prime esperienze; poi si alleano con un preside. Domanda e offerta devono interagire: se la scuola cambia il territorio, il territorio cambia la scuola. Non chiedono

strutture ma di usare al meglio quelle che ci sono, come pure gli insegnanti. Sono stati anni pieni di sperimentazioni e di scoperte. Se non c'è spinta dal territorio la scuola si siede, diventa fiacca, come ogni istituzione.

Poi si accorgono che i maschi vanno alle superiori e le ragazze no. Passano casa per casa a convincere le ragazze, e i loro genitori, a proseguire gli studi. Addirittura, organizzano una scuola rivolta alle ragazze che hanno dovuto interromperli. Coinvolgono il vicesindaco Giovanni Scavezzon. Nel 1971 occupiamo un palazzo per fare la scuola, per gli insegnanti andiamo ancora una volta a Castelfranco; l'Ipsia, infatti, poteva aprire una sede staccata senza passare per la trafila burocratica del provveditorato. Scuola superiore: con quale programma? Per quali titoli? Con quali sbocchi professionali? Si vedrà! Intanto togliamo le ragazze da casa e dal destino di trovarsi in fabbrica a quindici anni.

Senonché, saltano un passaggio, non hanno considerato i costi di gestione: le bollette e i servizi costano. Allora ci si sposta a Zianigo, che funzionava dal '68-'69 ma era solo maschile; si alternano maschi e femmine di settimana in settimana. Il programma del biennio: partire dall'agricoltura per andare non si sa dove, nel senso di aprire percorsi professionali molteplici. Un biennio orizzontale, un triennio di specializzazione. Ne uscirono diverse infermiere, una o due poliziotte, impiegate, ostetriche; alcune sarebbero contente di raccontarlo. Io promuovevo gli stage esterni. La scuola era gestita praticamente dal comitato dei genitori, specie dalle casalinghe.

AB: Ti allontani dalla parrocchia? E in fabbrica?

SP: Resto cappellano e faccio l'operaio. In fabbrica mi eleggono delegato sindacale, sia alla Ita sia all'Alumetal, per tutta la durata della ristrutturazione. Anche come sindacalista non sono mai stato un tipo trascinate, salvo in qualche sciopero, ma ero sempre presente, di me si fidavano. Quando l'unità della Flm si rompe e ogni iscritto deve scegliere la confederazione, io non volevo scegliere, mi convincono quelli della Fim Cisl perché il settore viveva difficoltà enormi e serviva impegnarsi.

AB: Dimmi di qualche figura sindacale particolarmente valida.

SP: Sergio Bicego, il segretario della Cisl negli anni Sessanta, te l'ho già nominato; poi, Asteo Zanardi, operaio alla Samin, figura magnifica, pieno di umanità, intelligente, uno che mi piaceva.

I traumi grandissimi che vive l'Alumetal sono due: il passaggio dal metodo fordista a uno nuovo e, più tardi, la chiusura. Con il fordismo *la fabbrica a gavea tuto* [la fabbrica aveva tutto]: azioni nella miniera africana di bauxite, due navi e i marinai, la centrale elettrica, un'officina fornitissima, mensa, infermeria, un operaio in più per ogni squadra, un jolly, in modo da alleggerire

i carichi e non perdere un secondo. Arriva la stretta verso il 1980, decentrano, terziarizzano e stringono. Se vendono la centrale, bene, gli addetti passano da metalmeccanici all'Enel e ne guadagnano; come i marinai che sono assunti da grosse compagnie. I problemi nascono con la mensa, l'infermeria, l'officina. La direzione, con l'ingegner Palazzo, ha un'idea precisa: la fabbrica deve solamente produrre alluminio, tutto il resto va fuori, da 600 a Fusina restiamo metà e non c'è nessun intervento pubblico da parte delle Partecipazioni statali né un altro imprenditore che subentra. Per sistemare 'sta gente, centinaia di persone, si aprono mille contraddizioni. Accordi sottobanco, incentivi individuali – senza accordi formali, come invece io sostenevo – con la gente che si arrangia, con i padroncini che fanno quello che vogliono. La cosa non è gestita, ho visto crollare la solidarietà, uno sfracello, sospetti e intimidazioni, non si poteva più parlare liberamente. Anche qualche sindacalista ha comportamenti dubbi. Della Fiom, mi dava fiducia Massimo Forza, una persona solida, combattiva, leale.

Nel sindacato si scontrano tre posizioni: non si deve perdere nessun posto di lavoro, posizione insostenibile, la riconversione era necessaria; tagliare le fabbriche in crisi per salvare le altre, questo divideva i lavoratori; rivendicare alternative occupazionali per tutti, e mollare solo quando sono plausibili, non bastavano i “lavori socialmente utili”.

Serviva quindi un accordo formale, esplicito e complessivo per dare risposta a tutti, con dentro i prepensionamenti per chi aveva raggiunto i 50 anni di età e i 15 di contributi. Fu invece una baraonda, ogni persona e ogni fabbrica cercava di salvarsi: Bolzano, Feltre, Mori (Tn). Facciamo un ultimo accordo di gruppo sulla produttività che porta bei soldi agli operai, ma nel 1989 dobbiamo accettare l'accordo di chiusura, *jerimo ancora pi de dusento, un tòco de società che va via* [eravamo ancora più di duecento, un pezzo di società che se ne va]. Con l'assurdo che proprio allora il prezzo dell'alluminio andò alle stelle. La fabbrica di Fusina chiuderà definitivamente alla fine del secolo⁷.

Ci sarebbe da dire anche delle 150 ore, cioè del diritto allo studio per gli operai, e della Medicina del lavoro: portiamo in fabbrica Corrado Clini, con lui mettiamo su il Centro pubblico di Medicina del lavoro di Marghera, contro chi voleva tenere il medico di fabbrica, a servizio dell'impresa.

AB: Torniamo alle vicende della parrocchia; le posizioni tue e di Miglioranza scatenano forti contrasti, molti sono contrari.

7 S. CHECCHIN, *L'alluminio a Porto Marghera. Appunti per una storia dimenticata*, Verona, Cierre, 2023.

SP: Con don Umberto c'era una solida alleanza di intenti e un lavoro comune; non avevamo una ideologia, eravamo attenti alle cose che nascevano, rischiavamo. A un certo punto rompiano con le altre due parrocchie; mentre tutti i preti venuti a San Vito e Modesto ci hanno appoggiato, alcuni convinti, altri di passaggio, prima di andarsene.

Cosa capita? Al Graspò de Ua, verso Chirignago, vi è un gran appezzamento di terra in mano a pochi privati: l'avvocato Lavezzari, due contadini, Cappelletto e Barbiero, più uno di Padova che ci aveva messo un fittavolo. In un decennio, tra i Cinquanta e i Sessanta, nasce un paese nuovo, il valore della terra va alle stelle, l'affare del secolo. Si passa da tre-quattro famiglie a 3.000 abitanti.

Il comune si riserva gli spazi per i servizi: scuole, asilo, campi sportivi, palestra. Sulla base del Concordato – dice Umberto – si potrebbe domandare al comune di fare anche la chiesa; discutiamo tra noi preti e proponiamo: invece che fare la chiesa facciamo uno stabile ampio dove si possano svolgere funzioni diverse. Il comune concede un tot di metri di superficie, si fanno le volture, occorre concretizzare l'investimento. Chi gestisce?: *'o demo in man a' gente* [lo diamo in mano alla gente]. Si costituisce un comitato di dieci persone, vicine alla parrocchia, studiano il progetto, individuano l'architetto, costruiscono anche con le proprie mani, usando i fine settimana, il Centro comunitario: una sala grande a piano terra, al primo piano un piccolo appartamento per i preti, e tante stanzette per le attività. Raccolgono i soldi necessari, firmano il mutuo con le banche, scelgono le imprese, pagano i fornitori; nel '73 l'opera è pronta, inaugurazione, festa grande.

Ma nasce un problema che metterà tutto in discussione: alcuni, inizialmente pochi, sostengono che l'opera non è della parrocchia ma del comune, visto che è stato il comune a espropriare. Chi aveva lavorato, e molto, non accetta di farsi da parte; gli altri, con un loro comitato, sostengono: «Abbiamo pagato anche noi, quindi vogliamo esserci anche nella gestione». Uno scontro tremendo, per un anno intero. Chiavi sottratte, sgarbi, offese. Di domenica nello stabile si celebra messa, lo faccio anch'io, si svolgono catechismo e attività, ma la divisione non si allenta.

AB: Come risolvete lo scontro? Serviva una diversa integrazione tra comune e parrocchia.

SP: Ne discutiamo anche noi preti e proponiamo a don Umberto di incontrare il sindaco Tiberio Niero, comunista, a tu per tu per trovare un'intesa. E l'accordo si fa: la parrocchia di San Vito rinuncia al monopolio nell'uso di tutti i suoi beni immobiliari, anche al Graspò de Ua e a Fornase; il comune, che stava faticosamente strutturando i quartieri, può usare gli spazi parroc-

chiali dove ci sono, altrove acquisisce locali adeguati. Tutte le attività fatte tradizionalmente dalla parrocchia le gestisce il consiglio di quartiere: campi di calcio, giochi, gruppi giovani, assistenza malati, handicappati, anziani. Noi preti occupiamo gli spazi solo la domenica per la messa e una sera alla settimana, in due stanze, per finalità religiose.

I consigli di quartiere erano nove, rinnovati col voto diretto (per decisione autonoma del comune di Spinea, nonostante la legge non lo imponesse ai paesi sotto i 40.000 abitanti) a ogni elezione amministrativa, i primi dieci eletti formano il direttivo, scelgono il presidente e programmano le attività.

Accordo fatto, è il '74; io entro nella commissione cultura, cittadino come gli altri. Le responsabilità si allargano, come la partecipazione. Inauguriamo come parrocchia un'assemblea settimanale, aperta a tutti i cittadini, convocata ogni giovedì sera in chiesa: non aveva intenti né pastorali né politici, semplicemente si ragionava sui fatti e su quanto avveniva in paese, per capire, approfondire, meditare. Il verbale, predisposto ogni volta da Miglioranza, veniva letto all'assemblea successiva; l'archivio di San Vito e Modesto li conserva tutti⁸. All'inizio venivano cinquecento persone; quando poi la curia di Treviso ci impedisce di farla in chiesa, la presenza cala, ma specialmente si spezza la nostra scommessa. L'assemblea vive comunque per una decina d'anni. Due erano i pilastri: i cittadini hanno il governo di tutto il sociale, ai preti rimane la scelta prettamente religiosa: Vangelo, messa e sacramenti. Anche il catechismo doveva essere gestito dal quartiere.

Secondo noi toccava ai genitori valutare quando i ragazzi erano pronti per i sacramenti, ad esempio la prima comunione. Ce lo comunicavano e, senza clamori particolari né regali costosi, noi li accoglievamo nella parrocchia durante la messa della domenica. È *nata la fine del mondo!* Perché? Togli ai preti le loro attività, cosa gli resta da fare? Poi: non c'è prima comunione senza una grande festa; al che noi proponiamo una festa collettiva, sobria. Niente. Numerose famiglie, spinte anche dalle suore, prima allarmano i vescovi, poi organizzano la cerimonia ad Asseggiano, una località vicina ma dentro il comune di Venezia, compresa una festa in pompa magna. Questo per tre-quattro anni, esplicitamente contro di noi e con il tacito accordo, evidentemente, del vescovo di Treviso e del patriarca di Venezia.

AB: Puntavano a svuotare il patto tra Miglioranza e il sindaco: tutto il civile al quartiere, solo il religioso alla chiesa. Non capisco, però, la delega al quartiere per il catechismo, mi pare un assurdo.

⁸ *Spinea, cammino di una parrocchia dopo il Concilio (1965-84)*, documentazione e verbali dell'assemblea settimanale, a cura di G. Garbin, stampato in proprio, 1987.

SP: Noi volevamo distinguere nettamente le due sfere, peraltro in alcuni quartieri il prete continuava a fare cerimonie religiose e attività. Ma la religione non è sempre uguale a se stessa, è un aspetto sociale, muta con la società; se domani vengono i musulmani, o altre religioni, devi superare il senso esclusivo del cattolicesimo; e chi può mettere diverse religioni sullo stesso piano, se non il consiglio di quartiere? La scuola laica ospita tutte le religioni, l'educazione deve essere pluralistica, se le religioni si mettono tra loro in competizione gli esiti sono drammatici. Tutte le guerre si fanno in nome di un dio!

AB: Polemiche feroci, a questo punto, è facile immaginarlo.

SP: *Robe massa grandi* [cose troppo grandi], la sfida diventa esplicita, ovvio che era difficilissima. La Chiesa non deve coincidere con i preti, la gerarchia, e i laici non sono gente a servizio dei preti né semplici consumatori di sacramenti. Le altre due parrocchie – Santa Bertilla e Fornase – tornano presto nel solco tradizionale, noi si va avanti, da soli, con vicende alterne ma con una partecipazione assidua, sino al 1985. Sono dieci anni intensi, non solo di polemica, *anca de bea vita* [anche di bella vita], *appassionante*, basta pensare ai consultori familiari, alla legge Basaglia contro i manicomi, all'handicap (il dottor Tamburrini, primario di psichiatria a Mirano, sostiene le scelte del quartiere), la prevenzione dei tumori... tutte cose su cui ci si impegna attivamente.

AB: Qualcuno sostiene che a Spinea, dopo la conclusione della vostra vicenda, la frequenza alla messa abbia avuto una ripresa e che la richiesta di sacramenti sia aumentata...

SP: Se la Chiesa si riempie solo per i sacramenti diventa un'azienda che vende il sacro, come al mercato, e il prete continua a illudersi di essere padrone sia del sacro che del profano. La fede non è un patrimonio rigido, da difendere, ma un sepolcro sempre vuoto, non deve fissarsi su niente, perché ciascuno abbia la libertà di ragionare, giudicare, comportarsi; altrimenti, diventa un simulacro, il prete un professionista e tu non sei un credente libero.

Il passaggio decisivo è il Concordato del 1929. E prima, nell'Ottocento, il grido inascoltato di Antonio Rosmini al papa: «Rifiuta lo Stato della chiesa, cogli l'occasione storica, riconosci la repubblica di Mazzini e spezza il nodo tra autorità spirituale e potere politico». Il cardinale Antonelli, al contrario, organizzava il rientro del papa da Gaeta a Roma “come re e sacerdote”; ecco la radice lunga del Concordato e dei continui compromessi. Non è un caso che nel 1932 solo Ernesto Buonaiuti, tra i docenti cattolici, lui e altri undici professori universitari (su 1300), rifiuta il giuramento di fedeltà al regime fascista; una persona eccezionale, pagherà con l'esclusione dall'insegnamento anche dopo la guerra.

AB: Indicami qualche protagonista del decennio, tra i laici.

SP: I più vecchi non ci sono più, purtroppo; posso dirti di Benito Romanato, Rino Cecchinato, Renata Visentin, Adriana Sbrogiò, Carla Faggian, Gabriella Barbiero, Ida Marcellan, ma ne dovrei nominare molti altri, donne e uomini. Servivano cinquanta persone, c'era una quantità immensa di lavoro: campi sportivi, i poveri, sagre, raccolta di fondi e di materiale, il cinema domenicale per i ragazzi (fummo denunciati dall'unico gestore privato per concorrenza indebita, ci siamo dovuti trovare gli avvocati), portano una baracca dal Friuli terremotato e la riutilizzano...

Spinea era culturalmente vivace, piena di fermenti e di gruppi. Adriana Sbrogiò, ad esempio, con un gruppo di compagne e con Marisa Trevisan, diede vita a "Identità e differenza", un'associazione femminista che per trent'anni, con legami tutta Italia, ha lavorato sulla differenza sessuale e sulla politica delle relazioni⁹. Silvano Checchin, impiegato all'Alluminio Italia e che sarà sindaco tra il 2010 e il 2020, era un giovane animatore della Scuola di base.

AB: Perché consideri il 1985 l'anno che chiude la vostra esperienza?

SP: Dopo dieci anni di scontri, nel 1984-85 a Treviso decidono che la partita va chiusa. Ci tolgono lo spazio al Graspò de Ua, il nuovo parroco interpreta l'assemblea generale come prerogativa parrocchiale e non accetta più che io versi lo stipendio di operaio alla parrocchia. Sono più in fabbrica che in chiesa; un giovedì santo, coinvolto da vicende sindacali, mi fermo tutto il giorno al cinema Excelsior di Mestre; viene il vescovo per la cresima e io sono in fabbrica a lavorare. A settembre arriva il nuovo cappellano, io sono fuori, non ho più impegni di parrocchia e devo cercare un affitto.

AB: E Umberto Miglioranza?

SP: Lui si era ritirato l'anno prima, dopo aver cercato per sei mesi inutilmente un confronto con il vescovo, nel 1984 ritornò a casa, visse con la sorella, rinunciò a tutto, salvo dire messa in una parrocchia la domenica per continuare a dare un messaggio alla Chiesa. Sarà poi assistente spirituale della casa di riposo a Castelfranco, la stessa che lo ospiterà nell'ultimo anno di vita.

AB: Qualcuno ha scritto sulla vostra esperienza a Spinea?

SP: Nel 1985, in un convegno nazionale dei preti operai, Ernesto Balducci propone una riflessione teologica sull'esperienza di Spinea. Incontro in quella occasione Pietro Crespi, un sociologo dell'università di Trieste, collaboratore di Franco Ferrarotti, che stava lavorando a un libro sui preti operai in

9 T. LUCENTE, *Il luogo accanto. Identità e Differenza. Una Storia di Relazioni*, Arcidosso, Effigi, 2020.

Italia¹⁰. Qualche anno dopo ci raggiunge a Spinea, conduce molte interviste e le inserisce in un libro; eccolo!, è un racconto molto buono. Mi attivo per trovare una casa editrice, chiedo anche a La Locusta di Vicenza, dove operava Rienzo Colla, un uomo di fede e acuta intelligenza, lo pubblica poi un editore veronese¹¹; successivamente lo distribuiamo in città e nella rete diocesana. Tuttavia, nessuno ha accettato di discuterlo.

AB: Sergio, come è proseguita la tua vita?

SP: Ho continuato a celebrare messa in alcune occasioni, su mia scelta, come due mesi fa quando è morto un caro amico di Mirano, Gilberto Bellò, sindacalista della Cisl, molto impegnato nel suo quartiere, con cui tentammo per molto tempo di integrare le iniziative della locale parrocchia e quelle del quartiere, inutilmente. Spesso partecipo alla messa mettendomi dalla parte dei fedeli.

Ho cercato di dialogare continuamente con il clero locale, però mi sono sentito sempre esiliato da loro, un corpo estraneo. Ho posto anche un'altra condizione: «Io resto prete, ma voglio essere cancellato dall'albo professionale dei preti, quindi nessuna retribuzione derivata dal Concordato o altro». I preti mi hanno accettato formalmente, ma sempre dentro al loro contesto istituzionale e alle loro prerogative professionali: non hanno mai aperto alla realtà in cui io ho deciso di vivere, una realtà laica, civile, di ricerca religiosa ma non clericale.

Possibile che nessuno mi chieda un parere? che nessuno sia interessato a quanto so della gente, degli operai, dei contadini? o del sindacato, della politica? Nulla di nulla!

Qualche giorno fa sono andato alla congrega zonale dei preti, a pranzo ho piantato *'na discussion a corteo* [una discussione feroce] con un gruppo di loro. Dicevo: «Voi vi aggrappate ai sacramenti, ma battesimi e cresime diminuiscono, i matrimoni in chiesa sono sempre meno, molte coppie convivono. Nel 1985 l'80 % dei matrimoni veniva celebrato in chiesa; che esito hanno avuto sul lungo periodo i tanti corsi per fidanzati fatti in parrocchia? su dieci coppie, oggi, quattro convivono, tre si sposano civilmente, solo tre in chiesa: un disastro! I funerali rimangono il vostro unico monopolio, ma se li celebrate in maniera tradizionale, se continuate a non dar parola a chi vuole salutare in quel momento solenne un familiare o un amico, tra dieci anni nessuno vi chiederà neppure di benedire i morti. Non vi accorgete che chi gestisce i funerali è l'impresa funebre, non voi, non vedete che siete trattati come il fiorista...».

10 P. CRESPI, *Prete operaio. Testimonianze di una scelta di vita*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

11 Id., *Una comunità di frontiera. Sociologia di una parrocchia*, Negrar, Il Segno, 1990.

AB: Ti trovi in una situazione pesante da sostenere, specie per la solitudine. Ti è rimasta una sorella, siete affezionati?

SP: Mia sorella Maria abita a Spinea, lei e mio cognato mi assistono per le pratiche, siamo in contatto, ci si telefona spesso, vengono a trovarmi.

Il peso della solitudine non vale solo per me, così va anche per gli insegnanti, o per medici e avvocati, il mondo oggi va così. *Quel che manca è la profezia*. Tutto pare regolare anche nella Chiesa: papa Francesco, i vescovi, i preti (sempre meno, peraltro), ma non ci sono eresie! Non ci si interroga su niente; *podaria predicare che el Cristo se morto de fredo* [potrei predicare che il Cristo è morto di freddo] senza suscitare contrasti. Senza eresie non si va avanti, solo la contraddizione produce pensiero.

E il lavoro cos'è diventato? Si producono tante merci, bisogna sfamarsi e vestirsi, consumare, e uno stipendio è necessario. Ora, poi, l'intelligenza artificiale alza la produttività, ma svuota le relazioni tra persone, le rende anonime, fredde, mentre è *l'umanesimo* che va salvato. Il rischio è che siano la tecnica e i robot a comandare sull'uomo. Il lavoro, a ben vedere, è pensare, interrogarsi, avere relazioni e su questo non c'è attenzione, non si investe, la nostra società è inerte, rischiamo molto.

Sino all'epoca industriale eravamo in relazione con le creature di Dio, creature finite: le stagioni, il minerale, il legno, il metallo; oggi avremmo la pretesa di entrare nel pensiero stesso di Dio, vedi gli interventi sul dna o altri confini estremi della biomedicina e della ricerca scientifica...

AB: Hai resistito un tempo lunghissimo, molto duro, non solo sul piano generale visto che le reti di socialità sono esauste, ma anche perché hai fatto una scelta personale ardua, non hai voluto famiglia e figli, vivi da solo e gli anni avanzano.

SP: È il mondo che viviamo tutti: se hai un malato ci pensa l'ospedale, l'handicappato si porta allo specialista, i vecchi in casa di riposo; le professioni si fanno tecniche e specialistiche, anche quelle sociali e più intense: l'insegnante, l'infermiere, il sindacalista. Non c'è rapporto diretto con le persone, si tende a evitarlo, non si avverte il dramma del vivere.